

L'imitazione della fabbrica

di Michele Serra

Nella sua intervista a Repubblica il segretario della Cgil Landini mette sotto accusa «*il modello di sviluppo basato sugli interessi del mercato e del profitto e non del lavoro*». Un liberista convinto gli risponderebbe che è un'affermazione insensata, perché gli interessi del mercato e quelli del lavoro sono coincidenti: il profitto è la locomotiva della prosperità sociale, e dunque la contrapposizione tra profitto e lavoro è un decrepito retaggio novecentesco.

Il problema è che se i postulati del liberismo (che sono ideologici tanto quanto quelli del socialismo) fossero veri, o almeno ben calibrati, il neocapitalismo avrebbe migliorato le condizioni del lavoro salariato in misura proporzionale alle sue fortune. Se non moltiplicando i posti di lavoro, almeno alzando il livello delle garanzie, dei salari, della solidità dei posti di lavoro risparmiati dall'automazione.

Però, e purtroppo, così non è accaduto. Se si riparla tanto di lavoro è perché il mastodonte della logistica riproduce conflitti quasi primordiali. Gli smisurati capannoni del terziario, almeno fino a quando la robotizzazione li monderà da ogni traccia umana, sembrano l'imitazione postmoderna della grande fabbrica.

Notava Ezio Mauro, recentemente, l'evanescenza dell'opzione laburista nella sinistra italiana. Il problema è che su quella opzione pesa, e moltissimo, una specie di anatema cronologico: batterie di twittatori a tempo pieno, e di polemisti poco di lotta e molto di governo, danno del vecchio cretino a chiunque discuta il paradigma liberista. Nel caso Landini sembrasse novecentesco, va detto che il paesaggio sociale di questi giorni, nei piazzali della logistica in tumulto, lo è anche di più.